

# la Biblioteca di via Senato

## Milano

MENSILE, ANNO XII

n. 11 – NOVEMBRE 2020



EMIL CIORAN

PE CULMILE  
DISPERĂRII



RECENZAT  
DE COMISIILE PERMANENTE LITERARĂ ȘI ȘTIINȚIFICĂ ȘI DE  
DE PROMOVARE ȘI DEZVOLTARE  
1982



EMIL CIORAN

Schimbarea la față

a  
României

EDIȚIA II\*



EMIL CIORAN

Lacrimi  
și  
Sfinti



EDITURA AUTOBULUI  
-1982-



EMIL CIORAN

Amurgul  
gândurilor



### BvS

#### ISTITUZIONI

**Il Gabinetto  
G.P. Vieuzeux,  
1820-2020**

DI GLORIA MANGHETTI

#### BIBLIOTECHE

**I falsi malatestiani  
del marchese giacobino**

DI PIERO MELDINI

#### STORIE

**Cronache di un  
maldestro attentato**

DI GIOVANNI BIANCARDI

#### LETTERATURA E PENSIERO

**I libri romeni  
di Emil Cioran**

DI AMELIA NATALIA BULBOACA

#### BIBLIOFILIA

**Tutti i primati  
di Aldo Manuzio**

DI GIANCARLO PETRELLA

#### LIBRI E DIRITTO

**Federico II di Svevia  
e le Costituzioni  
melfitane**

DI ANTONIO SALVATORE

# Editoriale

**I** duecento anni del Gabinetto Vieusseux (del quale scrive, su questo numero de «la Biblioteca di via Senato» la direttrice di quella prestigiosa istituzione, Gloria Manghetti) offrono lo spunto per una breve riflessione. Non sull'importanza – ovvia – di questi enti 'nel' e 'per' il sano evolvere della vita culturale, sociale e sin anche politica di un Paese che dice di essere 'moderno' (con tutte le implicazioni e contraddizioni che questo aggettivo ha in sé). E neppure sulla necessità – altrettanto ovvia – della loro salvaguardia, valorizzazione e rafforzamento.

Il punto che qui si vuole toccare riguarda piuttosto la percezione che la maggioranza degli individui, e purtroppo anche della classe politica, al di là delle dichiarazioni di facciata e delle passerelle di circostanza, mostra di avere nei confronti delle istituzioni culturali. E della cultura in generale.

In estrema e brutale sintesi la questione si può porre nei seguenti, sconfortanti, termini. Perché tutto ciò che ha a che vedere con la cultura, ovvero con la formazione ed educazione dell'individuo, il suo accrescimento materiale e il suo arricchimento spirituale, non occupa nella nostra società il ruolo primario ed essenziale che le dovrebbe naturalmente spettare? E perché chi è delegato a governare il 'bene comune' non comprende il concetto tanto semplice quanto importante che educare un individuo a ragionare con la propria testa e a compiere in autonomia le proprie scelte è il miglior investimento che uno Stato possa fare? Non solo in astratto, ma pure in concreto, perché un individuo autonomo è pure un cittadino autonomo: consapevole, intraprendente e capace di plasmare il proprio futuro (e, di riflesso, quello del Paese) secondo progetti e ideali.

Chiaro è che se a ognuno lo Stato deve garantire la possibilità per intraprendere questo duro percorso di formazione, lo è altrettanto che non tutti saranno in grado di percorrerlo sino in fondo. Alcuni si 'perderanno', e la maggioranza si fermerà lungo la strada, costituendo la naturale stratificazione sociale.

Il problema – però – è un altro e si lega alla annosa questione delle élite. La Storia ci insegna che nessun sistema politico è perfetto. Non lo è (con buona pace del politicamente corretto!) nemmeno la democrazia che, con facilità, può scivolare verso derive populiste, e quindi nella polibiana olocrazia. Ogni sistema politico, per essere un 'buon' sistema, ha bisogno di un peso e di un contrappeso: nei sistemi democratici il peso è il 'volere della maggioranza', il contrappeso è rappresentato dalle

istanze portate avanti dalle élite. Quest'ultime fondano il loro 'naturale diritto' o sul censo o sul sapere: due condizioni che, se in passato si basavano solo sul 'privilegio', ora possono essere raggiunte da tutti coloro che intraprendono sino in fondo il percorso di cui sopra. E il rispetto che la 'massa' dovrebbe nutrire verso le opinioni espresse dalle élite dovrebbe proprio dipendere dalla naturale e riconosciuta superiorità di quest'ultime. Perché dovrebbero essere le élite (gli ottimati) a esprimere la classe dirigente di un Paese, a tracciare il suo sviluppo futuro e a dare voce alle sue vette di pensiero.

Se, in astratto, la teoria classica pare 'funzionare', traslando il discorso ai nostri anni le cose paiono complicarsi non poco. E non solo – come già notato circa due anni fa da Ernesto Galli della Loggia sulle pagine del «Corriere della Sera» – perché «negli ultimi tre decenni le élite italiane non hanno conosciuto alcun ricambio significativo», diventando di fatto «odiosamente ereditarie e autoreferenziali». Ma anche perché, così facendo, hanno minato alla base la loro stessa credibilità, annullando sempre più quell'autorità, data dalla superiorità, che prima la 'massa' era disposta a conceder loro. Di converso, la 'massa' – sempre meno pungolata dalle élite – appare ogni giorno di più appiattita su una visione della vita tesa al consumo. Una dimensione ove il denaro è solo un mezzo per soddisfare individualistici piaceri materiali in numero sempre maggiore e il sapere serve a nulla.

Così, se da un lato è spianata la strada al populismo (la scena politica di questi ultimi anni ce ne fornisce ampia e quotidiana rappresentazione), dall'altro è annichilito quel valore, quella superiorità, che sono sempre stati connaturati, e da tutti riconosciuti, alla cultura. Che il populismo si bei dell'ignoranza, sostituendo al ragionamento la chiacchiera, all'approfondimento l'approssimazione, è chiaro. Altrettanto chiaro è che la china che si sta percorrendo è infida e pericolosa. Era il 1919 quando don Luigi Sturzo stese l'appello «a tutti gli uomini liberi e forti» per richiamarli «a cooperare ai fini superiori della Patria», secondo «ideali di giustizia e libertà». A un secolo di distanza è forse il momento di un secondo, drammatico appello, sempre ai medesimi diretto, per invitarli, secondo quella 'ragione' che solo il 'sapere' può dare, a salvare il Paese dalla deriva d'ignoranza che lo sta assoggettando.

Gianluca Montinaro



## Istituzioni



# IL GABINETTO

## G.P. VIEUSSEUX, 1820-2020

*Tra passato, presente e futuro*

di GLORIA MANGHETTI

Un anno fa, su queste pagine, Gianfranco Dioguardi, nel richiamare le parole di Luigi Einaudi, utilizzava la metafora del ‘viaggio’ per rappresentare l’incontro con i libri conservati nelle collezioni private e nelle biblioteche pubbliche. Un’immagine che ben si presta anche per raccontare la storia del Gabinetto scientifico e letterario G.P. Vieusseux, non solo e non tanto perché l’attenzione ai viaggi come strumento di acquisizione di conoscenze è stata una costante nell’attività del suo fondatore, il commerciante di ori-

gini ginevrine Giovan Pietro Vieusseux (Oneglia, 1779 - Firenze, 1863). Per un ventennio impegnato in viaggi mercantili per l’Europa, spingendosi fino a Odessa, Costantinopoli e la Grecia, fu così che venne in contatto con i numerosi *cabinets littéraires*, *circulating libraires*, *leibbibliotheken* diffusi sul territorio europeo, sicuramente un modello, con la loro struttura organizzativa basata sul pagamento di una quota associativa per poter leggere libri o riviste, per il futuro «stabilimento» inaugurato a Firenze, in palazzo Buondelmonti, in piazza Santa Trinita, il 25 gennaio 1820. Vieusseux, di cultura illuminista, aveva infatti intuito che sulle rive dell’Arno, grazie anche ai numerosi stranieri che vi soggiornavano, era possibile dare vita a un gabinetto di lettura dove fossero disponibili i maggiori giornali europei e i libri che si venivano via via pubblicando, unendo così

Nella pagina accanto: Anonimo, *Giovan Pietro Vieusseux con il padre*, olio su tela, inizi del XIX secolo (Firenze, Gabinetto Vieusseux, Archivio Storico)

### THE G.P. VIEUSSEUX CABINET, 1820-2020

*The G.P. Vieusseux scientific and literary Cabinet opened in Florence on January 25, 1820 on the initiative of the merchant of Genevan origin Giovan Pietro Vieusseux. As an advocate of the French Enlightenment, the former “négociant” had sensed that on the banks of the Arno, thanks to the numerous foreigners who stayed there, it was possible to create a reading group or “Cabinet” whose structure was based on the payment of a membership fee to read books and magazines. The role of meeting place played by the Vieusseux Cabinet immediately emerged in the context of the city and the Grand Duchy of Tuscany. A rare example of the survival of one of the many reading cabinets widespread in Europe since the eighteenth century, it has remained a unique monument of its kind, where the traces of travellers who have passed there and their readings are preserved. Today, in the wake of the direction of Alessandro Bonsanti (1941-1980), the Cabinet continues its activity also through the Contemporary Archive, intended for the custody and conservation of the memory of the twentieth century.*



alla diffusione di una cultura modernamente intesa anche la possibilità di guadagno. A rafforzarlo nel proposito - presto rivelatosi vincente - di realizzare un'impresa commerciale che trattasse di idee, piuttosto che di merci, anche la scarsa diffusione della cultura e l'altrettanto esigua propensione alla lettura registrate in Toscana e nella fattispecie a Firenze, dove mancava un gabinetto letterario degno del nome, nonostante la presenza di una nutrita società cosmopolita; e al tempo stesso la presenza di una «censura delle stampe più mite» che altrove, per dirla con Niccolò Tommaseo. Nel frattempo, anche tramite l'istituzione di una biblioteca circolante (1822) accanto all'originaria biblioteca consultativa, la funzione di Vieusseux e del suo Gabinetto venne precisandosi attraverso i molteplici campi in

cui si esplicò una intensa attività: dalle iniziative commerciali ed educative a quelle dirette al rinnovamento della cultura scientifica e tecnica, delle lettere e delle arti, dal concreto sostegno per la circolazione delle idee alla capillare diffusione dell'editoria, sempre mirando ad alte idealità civili e politiche. In tal senso emblematica la variegata attività editoriale intrapresa, che vide la nascita di una serie di riviste, a partire dall'«Antologia» fondata nel 1821, al «Giornale agrario toscano» e alla «Guida dell'Educatore» diretta da Raffaello Lambruschini, fino all'«Archivio storico italiano», avviato nel 1842.

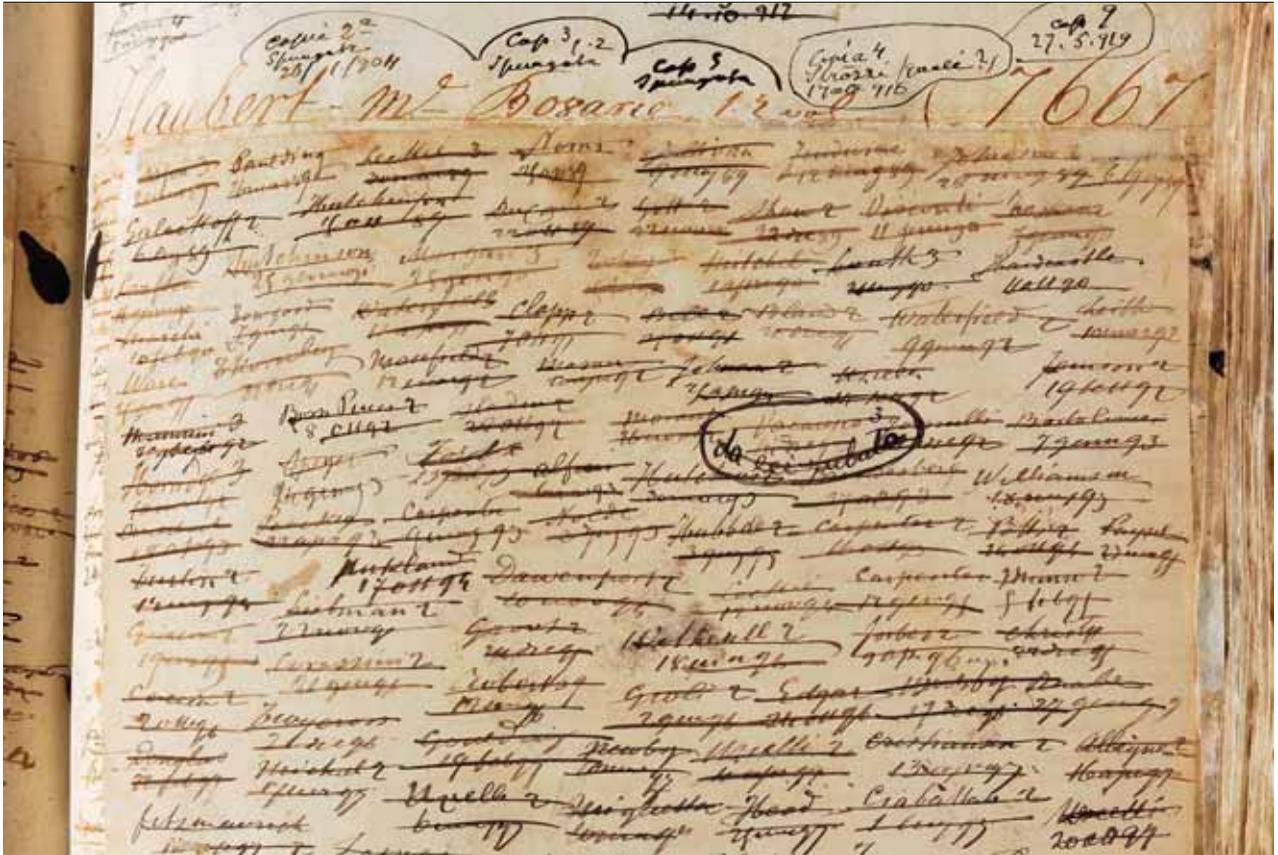
Vasta e complessa fu in effetti la gamma di implicazioni insite nell'ambizioso progetto di Giovan Pietro, testimone esemplare delle inquietudini del Risorgimento italiano e delle potenzialità di una dimensione europea referente costante nella lungimirante riflessione dell'ex *négociant*. Una prospettiva culturale a cui contribuì indiscutibilmente anche la straordinaria capacità del direttore di raccogliere attorno a sé intellettuali come, per esempio, Gino Capponi, Cosimo Ridolfi, Raffaello Lambruschini, Pietro Giordani, Vincenzo Salvagnoli, Niccolò Tommaseo, i quali si riunivano in palazzo Buondelmonti per discutere di problemi politici, letterari, pedagogici e di questioni scientifiche o di agraria. Memorabili sono rimaste le serate in onore di Giacomo Leopardi e di Alessandro Manzoni, che il 3 settembre 1827 si incontrarono proprio al Gabinetto Vieusseux, luogo prediletto di ritrovo e di socialità anche per i numerosi stranieri che soggiornavano a Firenze, tra questi molti i nomi celebri: da Schopenhauer a Stendhal, da Fenimore Cooper a Berlioz, da Liszt a Ruskin, a Robert Browning, per stare solo agli anni della direzione di Giovan Pietro. E subito emerge il fondamentale ruolo di luogo di aggregazione svolto dallo «stabilimento» di Vieusseux nel contesto della storia culturale della città e di tutto il Granducato di Toscana, offrendo servizi qualificati a una clientela «resa più numerosa e varia nell'«età delle rivoluzioni borghesi» dallo sviluppo delle industrie, dei commerci e dei trasporti», come

ha osservato Monica Pacini, a cui si deve un'indagine capillare - a suo tempo promossa da Laura Desideri - delle 150.000 firme registrate nei ventitré volumi del *Libro dei soci* del Gabinetto. Come le ricerche sino a oggi condotte stanno a dimostrare, lo sguardo di Vieusseux, che - ha recentemente scritto Cosimo Ceccuti - aveva «l'arte e la virtù di agire, ascoltare e incoraggiare, operando da un posto unico e inconfondibile nella storia del Risorgimento», andava comunque ben oltre i confini toscani. Nell'*Avvertenza* ai lettori dell'«Antologia» per l'anno 1830, si leggeva: «Far conoscere all'Italia i progressi più o meno lenti, più o meno generali della europea civiltà; far conoscere agli stranieri l'Italia, e l'Italia a lei stessa». Già Tommaseo aveva sottolineato che Vieusseux, dagli anni Venti fino alla morte nel 1863, ricevette settimanalmente in conversazione «uomini illustri o comechessia famosi di tutta Europa e del mondo» e fece «accoglienza conveniente» a giovani e a vecchi, «noti che fossero o ignoti», ed ebbe a che fare «con uomini d'opinioni e consuetudini e tempre, più che diverse, contrarie». Potremmo quindi paragonare il Gabinetto a un laboratorio che, tra la Restaurazione e l'Unità d'Italia, svolse una funzione di primo piano nella creazione di reti culturali tra centri e periferie, oltre a costituire lo spazio urbano di incontro e di associazione all'interno di una costellazione di attività artigianali e commerciali che si andava ampliando e ristrutturando a seguito della crescente domanda estera. Solo a titolo esemplificativo, piace ricordare che gli abbonati nel primo quarantennio, registrati nel *Libro dei soci* fino dal giorno d'apertura, contavano ben trentamila associazioni, prevalentemente viaggiatori stranieri di varia provenienza - inglesi, americani, francesi, tedeschi, russi, polacchi, svizzeri, ecc. -, ma anche italiani.

Il sistema virtuoso così realizzato permise al Gabinetto di reggere anche sotto la direzione del successore di Giovan Pietro, il nipote Eugenio Vieusseux, che si trovò ad affrontare non poche difficoltà finanziarie e logistiche derivate dalle trasformazioni della città nel periodo della capitale. Tra

Sopra dall'alto: *Libro dei Soci*, firme di alcuni soci celebri a palazzo Buondelmonti. Nella pagina accanto dall'alto: Palazzo Buondelmonti, piazza Santa Trinita, Firenze, in una foto di fine Ottocento; Palazzo Feroni, una sala della biblioteca circolante, 1884 (Firenze, Gabinetto Vieusseux, Archivio Storico)

l'altro dovette anche affrontare la necessità di trasferire la sede, visto l'affitto quadruplicato, in palazzo Spini Feroni, grazie all'auspicato intervento dell'allora sindaco di Firenze, Ubaldino Peruzzi, a cui Eugenio aveva rivolto un accorato appello, specificando che quella «gloria della [...] famiglia» poteva, «a certi riguardi, considerarsi più pubblica che privata». Nella nuova sede sono passati circa cinquantamila lettori, in larga parte anglofoni, di cui significativa la componente americana: il 60% erano infatti anglo-americani (tra cui, i fratelli Henry e William James, il pittore John Singer Sargent, Mark Twain), francesi, tedeschi, russi e polacchi non raggiungevano il 20% e poco meno di uno su cinque erano gli abbonati italiani. In questi anni si registra inoltre un incremento della presenza fem-



Sopra: Libro del prestito, lettori di Gustave Flaubert, *Madame Bovary* (Firenze, Gabinetto Vieusseux, Archivio Storico).

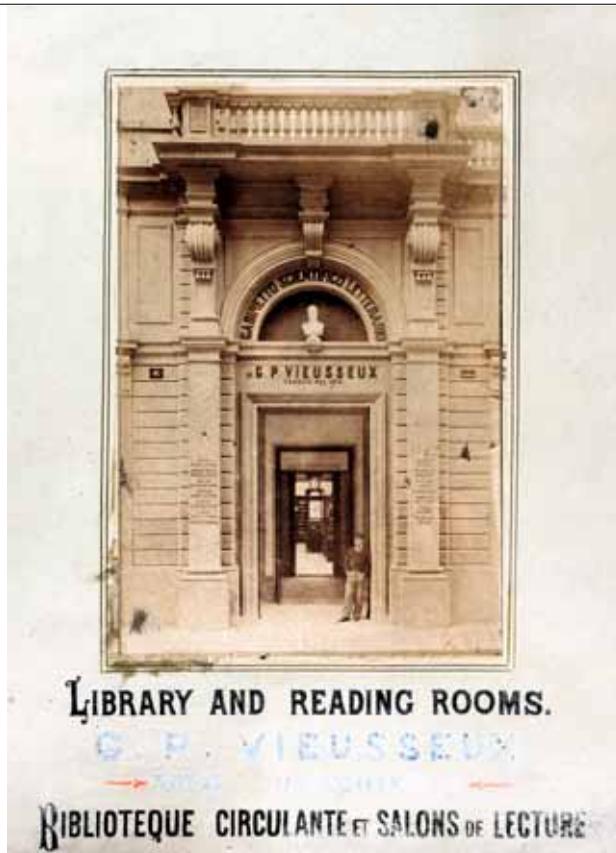
Nella pagina accanto: Palazzo Vieusseux, via de' Vecchietti (Firenze, Gabinetto Vieusseux, Archivio Storico)

minile, che nel 1879 è attorno al 45%, in un crescendo continuo fino a superare i lettori maschi. Dati che indicano come, alle soglie del XX secolo, il Gabinetto di lettura «admirablement monté» - secondo la descrizione di André Gide, abbonatosi la prima volta nel dicembre 1895 -, pur mantenendo un carattere tutto sommato «elitario» e «socialmente selettivo», vedesse affermarsi importanti trasformazioni. Un processo proseguito anche sotto la direzione del figlio di Eugenio Vieusseux, Carlo, a cui si deve un ulteriore trasferimento di sede nel 1898 nei locali di via de' Vecchietti, n. 5, sempre nel centro storico fiorentino. Ma i tempi stavano cambiando e, come bene intuito da Giuseppe Prezzolini che ne scrisse sulla «Voce» nel gennaio 1909, le sorti del Gabinetto fiorentino dalla «tradizione incontestabile di serietà e di studio», tale da farne «uno dei più

simpatichi e rispettabili luoghi di lettura di tutta Europa», erano fortemente a rischio: «Una simile istituzione si trova [...] in grave pericolo. Se alla morte del signor Vieusseux, attuale proprietario, essa cade in mano di uno speculatore, ecco una gloria, ecco una tradizione, ecco uno strumento di coltura che finisce». E proprio con lo scopo di assicurare stabilità e durevolezza, in occasione del primo centenario Carlo decise di vendere l'Istituto con tutti i suoi libri, i mobili, le suppellettili e anche l'edificio in via de' Vecchietti, di proprietà sua e del fratello Pietro, al Credito Italiano. Un'operazione che, nonostante la Società Civile appositamente costituita per l'esercizio del Gabinetto, non produsse gli effetti sperati: il Credito, oltre a trovarsi in difficoltà nella gestione della nuova impresa, era soprattutto interessato ai locali contigui alla sede della filiale fiorentina e ben

presto manifestò il desiderio di disfarsi di quello che allora venne definito il «prezioso ingombro». Fu così che nell'aprile 1921 il Gabinetto Vieusseux, ceduto a titolo gratuito al Comune di Firenze, che ne divenne quindi proprietario, perse l'originaria natura privata e di lì a breve (1925) fu eretto con Regio decreto in Ente Morale. Nella nuova sede del Palazzo di Parte Guelfa, inaugurata nell'aprile 1923, il Gabinetto si trovò a svolgere un ruolo quasi esclusivo di biblioteca circolante e per di più in decadenza, nonostante un direttore come il germanista Bonaventura Tecchi avesse tentato di rifarne un organo di rinfrescata vitalità. Insieme alla concorrenza di recenti istituzioni nate in città, era da registrare il costante ritardo nell'arrivo dei sussidi da parte del Comune di Firenze, tanto che il nuovo direttore Eugenio Montale, nominato nel 1929, si vide costretto in varie occasioni a fare anticipazioni per una cifra che nel 1938, anno del suo 'licenziamento', ammontava a circa 14.000 lire, tra prestiti da lui fatti e stipendi non riscossi. Naturalmente l'Istituto non rimase indenne dalla plumbea cappa del regime fascista, che impose un allineamento politico dell'organico del Vieusseux, con conseguente commissariamento nel 1939. Tuttavia si riuscì a mantenere una peculiare autonomia giuridica e di tradizioni culturali, evitando l'assorbimento del Gabinetto all'interno degli organismi fascisti di cultura.

Quando nel 1941 l'incarico di direttore fu conferito ad Alessandro Bonsanti, a pochi mesi dal trasferimento in alcuni locali al piano terra di palazzo Strozzi, dove il Vieusseux ancora si trova, il numero degli abbonati - anche a causa della guerra - era estremamente basso, registrando un generale declino anche sotto il profilo bibliotecario gravemente compromesso dal volgere degli eventi. Ma l'insediamento del giovane scrittore, avvertito organizzatore culturale oltre che protagonista di alcune riviste che hanno fatto la storia della cultura novecentesca, segnò sin da subito un netto cambio di marcia dando nuovo impulso al Gabinetto grazie a un progetto complessivo ispirato alla tradizione,



con una attività costellata da disegni spesso ambiziosi e su fronti diversi. La fisionomia dell'Istituto venne così caratterizzandosi per il tramite di una sempre più dinamica attenzione alla ricerca e alla valorizzazione del vasto patrimonio documentario otto-novecentesco conservato, anche attraverso il progressivo incremento delle iniziative culturali. E proprio a tal fine, nel 1952 il nuovo direttore si fece promotore di uno spazio destinato agli appuntamenti con il pubblico adattando una scaffalatura secentesca in una sala a pian terreno di palazzo Strozzi. Ma la progettualità di Bonsanti ha potuto esprimersi al meglio soprattutto nei primi anni Settanta quando, superati i drammatici momenti dell'alluvione del 1966, che procurò danni ingenti a 250.000 volumi tra libri e riviste, istituì in seno al Vieusseux il Centro Romantico e l'Archivio Contemporaneo, pensati come luoghi di specializzazione di alta cultura. Se il primo doveva costituire il settore preposto allo studio e all'approfondimento della civiltà



europea dell'Ottocento, fino a estendere l'attività a problematiche contemporanee quali la mediazione tra culture diverse, l'Archivio, oggi intitolato al suo ideatore e fondatore, sarebbe stato specificatamente destinato alla «custodia» e alla «conservazione» della memoria del Novecento. È così che nel 1975 prende forma e si configura un Archivio rappresentativo della cultura del XX secolo che, senza troppi clamori, attraverso uno scrupoloso lavoro di ordinamento e inventariazione, avrebbe permesso di trasformare un materiale culturale privato, fino a ieri, e nel migliore dei casi, fruibile da pochi, in patrimonio pubblico. La risposta all'iniziativa fiorentina fu immediata, al punto che ben presto i locali di palazzo Strozzi riservati al Gabinetto Vieusseux risultarono insufficienti a contenere la mole dei documenti pervenuti che, alla fine

del 1979, trovarono una loro più idonea collocazione nelle suggestive sale del trecentesco palazzo Corsini Suarez, situato nell'oltrarno tra piazza Pitti e piazza Santo Spirito. Qui Bonsanti si propose di restituire, quando possibile, la dimensione privata del fatto creativo con mobilia originale, pervenuta insieme ai documenti; considerava, infatti, quanto posseduto o utilizzato dal letterato nel corso della sua attività 'materiale d'archivio', strumento e testimonianza della sua officina e, per il futuro studioso, fonte d'informazione al pari del documento classico con cui costituisce un eloquente tutt'uno. Una consuetudine cara all'Istituto e, quindi, mantenuta nel tempo attraverso la ricostruzione, per esempio, dello studio del maestro Luigi Dallapiccola e degli ambienti intitolati ad Alberto Savinio, Carlo Emilio Gadda o Pier Paolo

#### NOTA BIBLIOGRAFICA

Per la storia dell'Istituto e per una sua bibliografia, cfr. *Il Vieusseux. Storia di un Gabinetto di lettura 1819-2003*, a cura di Laura Desideri, Firenze, Polistampa, 2004. Si veda anche il recente catalogo *Il Vieusseux dei Vieusseux. Libri e lettori tra Otto e Novecento (1820-1923)*, a cura di Laura Desideri in collaborazione con Francesco Conti, *Premessa* di Gloria Manghetti, Firenze, Po-

listampa, 2020. Il contributo di Monica Pacini, *Ospiti stranieri di casa Vieusseux nella Firenze di metà Ottocento*, è uscito in «Memoria e ricerca», n. s., a. XXII, n. 46, maggio-agosto 2014, pp. 47-62; quello di Cosimo Ceccuti, *Giovan Pietro Vieusseux e il Risorgimento*, in «Antologia Vieusseux», n. s., a. XXVI, n. 77, maggio-agosto 2020, pp. 81-98. Le citazioni da Arbasino sono tratte da *Due orfanelle. Venezia e Firenze*, Mila-

no, Libreria Feltrinelli, 1968, p. 39; e da una sua lettera indirizzata al Presidente del Gabinetto Vieusseux in data 31 maggio 2012. Alla ricorrenza del bicentenario dell'Istituto, il Ministero per i beni e le attività culturali, accogliendo l'istanza presentata, ha dedicato uno specifico Comitato nazionale, insediatosi a Roma il 4 dicembre 2019 (cfr. <https://www.vieusseux.it/vieusseux-200-anni>).

Pasolini. All'interno del palazzo viene così a dipanarsi un inconsueto percorso interdisciplinare tra autografi, dipinti, libri, oggetti, fotografie e cimeli vari, che ben si presta a finalità didattiche e di ricerca, un viaggio 'della' e 'nella' memoria. L'Archivio, con la sua concretezza, permette oggi a noi di sottolineare come per il Gabinetto Vieusseux, oltre alla gloriosa memoria ottocentesca del padre fondatore, l'altro giacimento da coltivare non possa che essere il Novecento, di cui, in grazia di circostanze e soprattutto di persone, è stato a lungo costante e talvolta rassicurante riferimento. Tra i molti nomi, quello di Fosco Maraini che pensò di lasciare la propria biblioteca orientale insieme a carte e fotografie al Gabinetto Vieusseux. In questo modo, affermò, «un ramo interamente nuovo di panorami e d'interessi» avrebbe potuto «innersarsi sull'antico e nobile tronco» dell'Istituto fiorentino. Una scelta nel solco di una tradizione ispirata dalle stesse ragioni che avevano indotto Giovan Pietro ad aprire nel 1820 il suo Gabinetto che, come scriveva Eugenio Garin, «è ben lungi dall'aver esaurito il proprio compito».

In un'epoca di profonda metamorfosi, la sfida che ci aspetta è sicuramente grande. Tuttavia, a chi oggi parla, per i beni culturali, di saturazione del mercato, non si può che rispondere puntando sulla specificità e sulla qualità di un progetto che con lungimiranza permetta di andare al di là di quello che Alberto Arbasino ha chiamato «il sogno di un inventario grandioso di un passato glorioso», ben sapendo che per «rendere spedito e fecondo il dialogo d'oggi, [...] orientarlo e [...] guidarlo, è prezioso il ricordo consapevole e critico del dialogo di ieri». È proprio dell'autore di *Fratelli d'Italia* molto presto approderanno all'Istituto fiorentino le carte, i libri, i dipinti e la mobilia, secondo quanto da lui stesso disposto fin dal 2012. Interrogandosi sul destino di quello che costituiva uno «degli ultimi ambienti e contesti storici e letterari del nostro Novecento», Arbasino si diceva allora «beato se l'istituzione pre-scelta fosse il Vieusseux». E così è stato.



Sopra dall'alto: Sala Fondo Carlo Emilio Gadda, palazzo Corsini Suarez; Sala Fondo Luigi Dallapiccola, palazzo Corsini Suarez; Sala Fondo Pier Paolo Pasolini, palazzo Corsini Suarez. Nella pagina accanto da sinistra: Sala di palazzo Vieusseux, via de' Vecchietti (Firenze, Gabinetto Vieusseux, Archivio Storico); Sala Ferri, palazzo Strozzi